

«In migliaia in fuga da guerre e fame bloccati nel gelo tra Bosnia e Croazia»

L'intervista. Il giornalista e scrittore Gigi Riva stasera online su invito delle Acli affronta la catastrofe umanitaria sulla rotta balcanica: il campo profughi di Lipa è bruciato, i migranti respinti alla frontiera all'addiaccio nei boschi

FRANCO CATTANEO

Le vittime sono sempre loro: l'umanità in fuga da Afghanistan, Pakistan, Bangladesh, Iraq e Siria. Per qualcuno è un'odissea senza fine, che dura da 5-6 anni. Il miraggio è un Paese dell'Unione europea. In-

vano. Torna la rotta balcanica, mai dismessa, in alternativa e in aggiunta a quella mediterranea. Riemerge, incancrendosi nel gelo dei boschi della Bosnia ed Erzegovina, ultima frontiera verso l'Ue, dove si consuma un dramma che solo ora riceve la voce della denuncia. Parliamo della vergogna dei «dimenticati di Lipa», il luogo di scarico a ridosso del confine con la Cro-



Il giornalista Gigi Riva FOTO FRAU

ziana, e lo facciamo con il giornalista bergamasco Gigi Riva, editorialista de «L'Espresso», autore per Mondadori del recente libro «Non dire addio ai sogni» (che pure di una storia di emigrazione tratta). Questa sera Gigi Riva dalle 20,30 alle 21,30 interviene in streaming su invito delle Acli insieme con la Rete della Pace e il Coordinamento degli Enti locali per la Pace (diretta su Facebook e YouTube delle Acli di Bergamo).

Cosa sta succedendo?

«È riesplso, come succede da tre inverni, il tema dei migranti che si trovano in Bosnia e che cercano di attraversare il confine con la Croazia per entrare in Europa, perché Zagabria fa parte della Ue dal 2013. Il problema è che vengono respinti, e questo da sempre. La novità è che il 23

■ ■ La tragedia a soli 153 chilometri da Trieste, ma l'Unione europea non ha nulla da dire»

dicembre è bruciato il campo di Lipa, costruito lo scorso aprile e finanziato con i soldi dell'Unione europea, che ospitava circa 1.500 richiedenti asilo. L'incendio è divampato per motivi ancora da chiarire. Un campo già in pessime condizioni, privo di tutto, toilette comprese, e che per questo avrebbero dovuto chiuderlo. È successo così che questa comunità s'è dispersa. Quasi un migliaio ha cercato di attraversare il confine con la Croazia ed è stata respinta. Ci sono denunce, con foto e filmati, di maltrattamenti da parte dei poliziotti croati. Secondo il «Danish refugee Council», tra il 60 e il 70% dei migranti respinti afferma di aver subito violenze da parte degli agenti di

frontiera. Persone derubate dei pochi soldi che avevano, persino delle scarpe, degli indumenti, per impedire loro di ritentare l'avventura. Bruxelles ha aperto un'inchiesta. Il risultato è che gran parte dei 1.500 vive all'addiaccio nei boschi, in condizioni

disumane, in una zona di neve perenne, o in casupole abbandonate. Altri, circa 600, sono stati trasferiti in una tendopoli allestita dall'esercito bosniaco e che in qualche modo viene riscaldato. Però anche qui manca quasi tutto, persino l'acqua. Altri ancora sono tornati indietro verso Sarajevo. E si tratta di persone che fuggono da guerre o da carestie: anche anziani, donne, minorenni. Avrebbero diritto all'asilo se l'Europa rispettasse solo qualcuno dei principi di cui va (meglio: andava) fiera».

Undramma aggravato dalle impossibili condizioni ambientali.

«Ci troviamo nella Sacca di Bihac, che io conosco bene per averci vissuto una settimana nell'inverno 1994-95 al tempo della guerra. Infuriava allora un conflitto tra musulmani, tra il potere centrale del presidente Alja Izetbegovic e il boss locale



Migranti lasciano il campo profughi di Lipa bruciato il 23 dicembre scorso: la maggior parte ora vive all'addiaccio nei boschi

Fikret Abdic. Ma la Sacca è strategica perché si trova al confine con la Croazia, l'entità Serba della Bosnia è poco distante. Uno snodo cruciale sul quale si erano concentrati gli appetiti di tutte le parti in conflitto. È una zona di boschi e invivibile, c'è sempre neve, un freddo pazzesco: si arriva fino a 15 gradi sotto zero. Si tratta di un'area abbandonata dopo il conflitto e anche pericolosa: ci sono 19 mila ordigni inesplosi. Un mondo a parte verrebbe da dire, eppure siamo soltanto a 153 chilometri in linea d'aria da Trieste, da dove peraltro, anche da qui, risulta siano stati rimandati indietro flussi di questa umanità alla deriva».

Quando si parla di rotta balcanica cosa s'intende?

«È sempre esistita. Il primo filone, negli anni scorsi, passava dalla Turchia o dalla Bulgaria, arrivava in Serbia e da qui al-

l'Ungheria per entrare in Croazia, giungere in Slovenia, Paese dell'Ue, e quindi in Europa. Poi da quando alcuni Stati hanno alzato i muri (Bulgaria, Slovenia e soprattutto l'Ungheria con il filo spinato), il percorso ha deviato verso la Bosnia per l'impraticabilità delle altre rotte. La Bosnia è diventato l'anello debole della mappa geopolitica dei Balcani, il fulcro di uno scaricabarile a più livelli. Una guerra fra poveri e poverissimi. Il Paese è stato l'epicentro del mattatoio balcanico post Guerra fredda e dopo quegli anni terribili, dal '92 al '95, e con la pace di Dayton, in realtà una tregua, ha vissuto e vive una transizione molto complicata. Conta ancora decine di migliaia di rifugiati interni dei conflitti degli anni '90, e sono passati 25 anni. L'assetto istituzionale è fragile, l'economia prossima al collasso. I migranti, in una terra già dalla difficile con-

vivenza etnica, sono malvisti dagli autoctoni. Anche se non mancano prove di straordinaria solidarietà. Gli episodi di Lipa sono stati vissuti sul piano interiore con un eccesso di enfasi, benché non si possa parlare di emergenza in termini propri».

Comunque un problema drammatico.

«Sì, però c'è una questione di latitanza istituzionale che coinvolge un po' tutti i Paesi interessati. Sono le politiche di respingimento a catena operate dai Paesi dell'Unione europea ad alimentare violenze e abusi su queste comunità in cerca di un qualsiasi riparo. Attualmente in territorio bosniaco sono operanti 9 campi che ospitano circa 10 mila profughi. Numeri relativamente non giganteschi se parametrati agli standard mediterranei, gestibili con quei 90 milioni di euro nell'arco di 3 an-

ni giunti dall'Unione europea. Naturalmente resta da chiedersi come e dove siano stati spesi quei soldi. C'è una filiera di responsabilità e non si può scaricare tutto su Sarajevo. Perché in realtà si sta ponendo questa mina vagante sulle spalle esclusive della Bosnia, un Paese dagli equilibri instabili per le pregresse difficoltà del conflitto bellico. Come già avvenuto con l'accordo fra Europa e Turchia del 2016, si dà in appalto - nei fatti - a un Paese extra Ue, l'ultima frontiera aperta per entrare in Europa, la gestione dei flussi migratori verso l'Ue. Che dovrebbe anche occuparsi seriamente degli abusi della polizia croata, il cui zelo nei respingimenti sfocia nella sopraffazione. E si tratta di un Paese che fa parte dell'Unione. L'Unione europea non ha proprio niente da dire?».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sanremo senza pubblico Il prefetto: niente eccezioni

Il festival

leri l'incontro sul piano di sicurezza per la kermesse dal 2 al 6 marzo. In platea un numero ridotto di figuranti

Sanremo 2021 «non sarà un evento pubblico: se il nuovo Dpcm, in vigore fino al 5 marzo, non consente spettacoli aperti al pubblico nei teatri e nei cinema anche all'aperto», all'Ariston «non c'è alcuna ipotesi

di presenza di pubblico né pagante, né su invito». A sottolineare «una certezza, scontata anche per la Rai», è il prefetto della città dei fiori, Alberto Intini, dopo il primo incontro di ieri con l'azienda incentrato sul piano sicurezza per il prossimo festival, confermato dal 2 al 6 marzo.

Un primo faccia a faccia di circa un'ora, in vista dei successivi incontri anche con la Asl e con il sindaco, Alberto Biancheri, in cui si scenderà nei dettagli del

protocollo sanitario e organizzativo che Viale Mazzini sta mettendo a punto per sottoporlo alle autorità competenti cercando di limitare il più possibile le occasioni di contagio. Per il pubblico la soluzione potrebbe essere quella di aprire la platea a un numero ridotto di figuranti. L'unica «deroga» alla quale fa cenno il prefetto è quella della serata finale del 6 marzo. «È ancora tutto in itinere e prima di compiere valutazioni bisognerà



Sanremo senza pubblico

capire l'evolversi della situazione - sottolinea ancora Intini - : l'unica cosa che mi sento di dire è che la norma è chiara e Sanremo non sarà un'eccezione».

Altro nodo è la gestione del centro della città, un dedalo di stradine tradizionalmente invaso da curiosi, starlette, telecamere, addetti ai lavori, già da diversi anni blindato in una sorta di «zona rossa» tra chiusure e misure anti antiterrorismo. «Il programma televisivo sarà tarato in base ai riverberi che può avere sulla città», si limita a sottolineare Intini, lasciando intendere che per evitare gli assembramenti potrebbero essere ridimensionate le attività che negli ultimi anni si sono svolte fuori dell'Ariston. Quanto alla

sala stampa, i giornalisti accreditati dovrebbero essere non più di 70-80, ospitati al Palafiori o al Casinò, mentre ai fotografi sarebbe riservata la galleria del teatro. Tutte ipotesi da confermare. Intanto, dopo la richiesta di un protocollo validato dal Comitato tecnico scientifico avanzata nei giorni scorsi dalla Fimi, la Federazione dell'industria musicale, il presidente dell'Afi, l'Associazione fonografici, Sergio Cerruti, insieme con i produttori musicali indipendenti della Pmi e la stessa Fimi, ha chiesto ieri al ministro della Salute Speranza e al Cts «di intervenire quanto prima per definire le linee guida necessarie a garantire la sicurezza sanitaria del Festival di Sanremo».